

LEPANTO

DI GILBERT KEITH CHESTERTON
NELLA TRADUZIONE* DI
RODOLFO CAROSELLI.



ELLE corti del sole bianche fontane scrosciano,
il Sultan di Bisanzio¹ sorride mentre scorrono;
come quell'acque un riso, sul volto più temuto,
muove la nera selva, il nero della barba,
la mezzaluna inarca sanguigna delle labbra,
ché le sue navi battono il mare interno al mondo²:
sfidate le repubbliche fin sulle coste italiche,
squassano l'Adriatico torno al Leon dei mari³,
e il Papa⁴ nell'angoscia ha proteso le mani
e invoca ai re cristiani le spade per la Croce,
ma la sovrana inglese⁵ guarda il suo specchio, fredda,
sbadiglia mentre è a Messa l'ombra dei Valois;⁶
le gemme delle Indie l'armi di Spagna fiaccano:
e il Re del Corno d'Oro⁷ nel sole sta ridendo.

* Questa traduzione è stata pubblicata inizialmente nel n°37/2011 di *Nova Historica*, rivista internazionale di storia diretta dal Prof. Roberto De Mattei.

1 Selim II, sultano di Costantinopoli (oggi Istanbul), capitale dell'Impero Ottomano.

2 Il Mediterraneo. Poco prima della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), che si trova nel Golfo di Patrasso (Grecia), i Turchi avevano completato la conquista di Cipro (strappandola ai Veneziani).

3 La Repubblica di Venezia.

4 Pio V. Solo il 7 marzo del 1571, per contrastare l'espansione turca, era riuscito a riunire la Lega Santa, formata, oltre che dallo Stato Pontificio, dal Regno di Spagna e dalle Repubbliche di Venezia e Genova.

5 Elisabetta I d'Inghilterra.

6 Il giovane re di Francia Carlo IX, che era sotto la tutela della madre, la reggente Caterina dei Medici.

7 Insenatura su cui si affaccia Costantinopoli.



I TAMBURI attutiti echeggiano sui colli
 che sono un regno ignoto per un negato principe⁸,
 ove, da un dubbio ufficio e da un incerto rango,
 ultimo cavaliere d'Europa prende l'armi,
 poeta estremo e tardo per cui cantò l'uccello,
 che a sud andò cantando quando il mondo era giovane;
 in quel silenzio enorme, sale sottile e intrepido,
 su per sinuosa via, un suono di Crociata.
 I gong ed i cannoni tremare fan la terra,
 è Don Giovanni d'Austria che parte per la guerra,
 Si tendon le bandiere al vento della notte,
 nell'ombra son viola, oro vecchio alla luce,
 le torce sono cremisi sui timpani di rame,
 ecco poi trombe, squilli, quindi il cannone e lui.
 E Don Giovanni ride con la sua barba riccia,
 giacché ogni regno al mondo non vale i suoi stivali,
 e il capo tiene alto, segno di libertà.
 La luce della Spagna!
 Dell'Africa l'incendio⁹!
 È Don Giovanni d'Austria
 che prende il largo, hurrà!

M AOMETTO è sopra a Vespero nel paradiso suo¹⁰,
 (è Don Giovanni d'Austria che parte per la guerra)
 e poggia il gran turbante in grembo ad una urì¹¹,
 turbante che è tessuto di mari e di tramonti.
 Mentre si leva scuote del pavone i giardini,
 ed alto più degli alberi incede fra le chiome,
 e la sua voce è un tuono che fin lassù richiama
 il nero Azraèl¹², Ariel¹³ e Ammone¹⁴ in volo.
 Gli spiriti¹⁵ e i giganti,
 dai molti occhi ed ali,

8 Il principe Don Giovanni d'Austria, imposto dal Papa come comandante della flotta cristiana, era figlio illegittimo di Carlo V e fratellastro del re di Spagna Filippo II.

9 I paesi dell'Africa mediterranea stanno qui a rappresentare tutto l'Impero Ottomano (di cui facevano parte).

10 Il paradiso islamico, situato più in alto del cielo di Venere nella concezione tolemaica dell'universo.

11 Ninfa del paradiso islamico.

12 Nella religione islamica è l'angelo della morte.

13 Spirito dell'aria o dell'acqua nella religione ebraica.

14 Amon, massimo dio dell'antica religione egizia.

15 Nel testo: "Genii" (In Inglese anche "Jinns", "Djinns"). In Arabo "jinni": esseri soprannaturali soggetti al controllo della magia.

che i cieli un dì fendettero
schiavi di Salomone¹⁶.

S I affrettano rossastri fuor dalle rosse nubi,
dai templi di dei gialli sprezzanti ad occhi chiusi¹⁷;
o in verdi sbuffi emergono su dai marini inferni
di ciel caduti¹⁸ e d'esseri ciechi e di rii colori;
li coprono le valve e le selve marine,
li inonda un male splendido, il male della perla¹⁹;
fumo turchino, crescono fuor da crepacci azzurri,
convengono curiosi, s'inchinano a Maometto.
"Spaccate i monti" dice "che celino eremiti,
ogni grano vagliando ché non serbi reliquia²⁰,
cacciate gli infedeli, mai date loro pace,
ché il nostro antico cruccio ritorna da occidente.
Di Salomone il segno ponemmo su ogni cosa²¹,
di conoscenza, pena e di sopportazione,
ma io la riconosco, fra i monti la sua voce
che scosse i miei palazzi quattrocent'anni fa²²:
lui non dice "Kismét"²³; lui disconosce il Fato;
c'è Riccardo, Raimondo, c'è Goffredo²⁴ alle porte!
lui che ride se perde, mentre paga la posta.
Schiacciatelo, ché regni la nostra pace in terra."
Poiché i tamburi ha udito e i cannoni tuonare.
(è *Don Giovanni d'Austria che parte per la guerra*)
Rapido e calmo – hurrà!
il dardo dall'Iberia!
è Don Giovanni d'Austria
partito da Alcalà²⁵.

¹⁶ Il Re Salomone ("Sulaiman" in Arabo) secondo le leggende musulmane possedeva un anello che gli permetteva di dominare spiriti e demoni.

¹⁷ Gli dei orientali indifferenti all'uomo.

¹⁸ Riferimento alla caduta dal Cielo di Lucifero e degli altri angeli ribelli.

¹⁹ La crescita della perla è prodotta da una malattia dell'ostrica.

²⁰ La distruzione delle reliquie è considerata fondamentale per sradicare la fede e la cultura cristiana.

²¹ Nel testo: "the seal of solomon", il sigillo di Salomone, simbolo presente sul suo leggendario anello. Maometto rivendica all'Islam Salomone con tutta la sua saggezza.

²² Riferimento alle Crociate. La Terza, nel 1191, fu sul punto di riconquistare Gerusalemme.

²³ Saluto musulmano.

²⁴ Condottieri crociati: Riccardo I Cuor di Leone, Raimondo di Tolosa, Goffredo di Buglione.

²⁵ Il riferimento metaforico è ad Alcalá de Guadaíra, cittadina del sud della Spagna di dove Don Giovanni d'Austria parte "moralmente" poiché in quel luogo, nel 1246, ebbe luogo un'importante vittoria dei Cristiani contro i Musulmani. Così, Chesterton riallaccia l'impresa di Lepanto non solo alle Crociate ma anche alla "Reconquista".

SUL monte è San Michele²⁶ fra le rotte del nord:
(È pronto Don Giovanni, continua ad avanzare.)

mari grigi e spumanti, drammatiche maree,
e i pescator faticano a tirar su le reti.
Scuote la ferrea lancia, batte l'ali di pietra;
fin qui la voce è corsa; la voce è corsa sola²⁷;
produce il Nord cavilli e testi, occhi arrossati
e morta è l'innocenza e d'ira e di sorpresa²⁸,
cristian fredda cristiano in un'angusta cella²⁹,
cristiano teme un Cristo che è giudice spietato³⁰,
cristiano odia Maria baciata dal Signore,
ma Don Giovanni d'Austria naviga e solca il mare.
Urla Giovanni d'Austria nel vento e nella nebbia³¹
gridando con la tromba, la tromba delle labbra
tromba che dice, sì!
che sia *Domino Gloria!*
È Don Giovanni d'Austria
che urla alle sue navi.

FILIPPO è nel suo studio, al collo il Toson d'Oro³²,
(e Don Giovanni d'Austria sta lì, sul ponte, armato)

fra morbidi velluti neri come il peccato:
ne sgusciano nanetti che tornano a sparirvi.
Il Re stringe una fiala colore della luna,
La tocca, essa tintinna, e lui rabbrivisce,
e la sua faccia è un fungo dal grigiore malato
delle piante rinchiuse esiliate dal giorno,
e nella fiala è morte, fine d'inclita opera³³,
ma Don Giovanni d'Austria fa fuoco contro i Turchi.
È a caccia Don Giovanni, abbaiano i suoi cani,

²⁶ Mont Saint Michel, in Normandia, con la statua del santo arcangelo.

²⁷ Nessuno dal nord dell'Europa si è mosso per unirsi alla Lega Santa.

²⁸ La Riforma Protestante, con la sua eccessiva attenzione ai testi sacri, si è risolta in sterile erudizione produttrice di cavillosi trattati per cui si è persa l'emozione di fronte alla rivelazione divina.

²⁹ Riferimento alle guerre di religione.

³⁰ Nel testo, il v. 83 è: "And Christian dreadeth Christ that hath a newer face of doom". Letteralmente: "E il cristiano ha terrore di un Cristo che mostra il volto diverso del Giorno del Giudizio".

³¹ Subito prima della battaglia, Don Giovanni d'Austria, a bordo di una piccola imbarcazione veloce, passò in rivista lo schieramento delle sue navi per dare gli ultimi ordini e, soprattutto, per rincuorare i combattenti. Recando un crocifisso in mano, gridava, fra l'altro: "Figli miei, siamo qui per vincere o morire. Nella morte o nella vittoria conquisterete l'immortalità."

³² La decorazione dell'Ordine del Toson d'Oro.

³³ Chesterton sostiene qui l'ipotesi (non provata ma verosimile) che la misteriosa morte di Don Giovanni d'Austria (che avvenne nel 1578) fosse dovuta ad un avvelenamento ad opera del suo psicotico ed invidioso fratellastro.

già supera l'Italia la fama del suo attacco.
 Colpo su colpo, sì!
 Colpo su colpo, hurrà!
 E Don Giovanni ordina:
 sia fuoco a volontà.

NELLA cappella il Papa attende la giornata,
 (mentre Giovanni d'Austria è celato dal fumo),
 ascosa stanza d'uomo ove sta sempre Iddio,
 finestra occulta donde piccolo e amato è il mondo.
 Come in ispecchio vede³⁴ sul tramonto mostruoso
 la falce delle navi³⁵ di chi sta nel mistero³⁶:
 adombrano il nemico³⁷, Croce e Castello oscurano,
 con i leoni alati sulle galee di Marco³⁸;
 su quei legni i palazzi degli scuri padroni,
 e sotto stan prigionieri d'infiniti dolori³⁹,
 vi geme stremato un popolo cristiano
 come città sepolta o nazione in miniera.
 Persi come gli schiavi che sudati innalzavano
 agli dei scalinate per le antiche tirannidi.
 Disperati ed innumeri e muti come i morti
 davanti ai granitici caval di Babilonia.
 Toglie il senno, diabolico, a non pochi quel buco
 ove, per una grata, sbircia una faccia gialla:
 dimenticando Dio, disperano d'un segno.
(Ma Don Giovanni d'Austria ha sbaragliato il campo!)
 Don Giovanni colpisce dal castello arrossato,
 insanguinando il mare come un fiero pirata,
 e lo scarlatto scorre sugli argenti e sugli ori⁴⁰,
 saltano i boccaporti, erompono gli schiavi,
 emergono a migliaia dal tormento marino
 bianchi e felici, ciechi di sole e libertà.

34 Mentre era in corso la battaglia, il Papa ne ebbe una visione e, subito dopo, dette ai cardinali l'annuncio della vittoria.

35 La formazione da battaglia turca era tradizionalmente a forma di mezzaluna (con ovvie implicazioni simboliche). Nel caso di Lepanto la flotta cristiana assunse la forma di una croce.

36 Nel testo: "whose name is mystery". Secondo la religione islamica, Allah è "Il Nascosto".

37 Nella mattina di quel 7 ottobre del 1571 le galee turche, procedendo da oriente, facevano ombra con le loro vele alla flotta cristiana.

38 Nel testo: "St. Mark". Il riferimento è alle navi spagnole (Croce e Castello costituiscono lo stemma di Aragona e Castiglia) e a quelle veneziane (il leone alato simboleggia San Marco, patrono di Venezia).

39 Migliaia di schiavi cristiani erano incatenati, sottocoperta, ai remi delle galee turche. Ne furono liberati 12.000.

40 Il comandante supremo della flotta turca Alì Pascià, che fu ucciso durante la battaglia, custodiva a bordo della nave ammiraglia il proprio enorme tesoro personale.

Vivat Hispania, sì!
Domino Gloria, sì!
 Ché Don Giovanni D'Austria
 li ha liberati, sì!

SULLA galea Cervantes⁴¹ rinfodera la spada,
 (e Don Giovanni d'Austria rimpatria col suo alloro)
 sorride a un magro eroe, un folle cavaliere,
 che per la Spagna esausta va cavalcando invano
 diverso è il suo sorriso da quello del Sultano
 (ma Don Giovanni d'Austria torna dalla Crociata)⁴².



NOTA DEL TRADUTTORE.

La traduzione è sempre un compromesso fra le esigenze contrastanti di valorizzare questo o quell'elemento del testo (significato, stile ecc.). Ciò vale soprattutto per la traduzione letteraria e, in special modo, per la traduzione poetica.

In quest'ultimo caso si tratta di un compromesso molto difficile da realizzare, tanto che, ormai, in pratica, questo tipo di traduzione è stato abbandonato a favore del semplice "testo a fronte". Tale pratica, però, mi sembra di scarsa utilità. Infatti, la semplice traduzione del "significato" priva la poesia della sua ragion d'essere. Un saggio (e anche, in una certa misura, un romanzo) possono essere tradotti letteralmente senza perdere troppo della loro identità, ma quando si tratti di poesia il "significante" è fondamentale. Se le sono tolti i suoi suoni e, soprattutto, il suo ritmo, che cosa resta di una poesia? Praticamente nulla se si tratta di lirica e, comunque, poco negli altri generi. Chi mai ricorderebbe le traduzioni dei poemi omerici di Vincenzo Monti se si fosse trat-

tato di testi a fronte in prosa?

L'ideale, ovviamente, sarebbe imparare la lingua straniera abbastanza da poterne apprezzare la poesia, ma questo circoscriverebbe il campo a pochi eletti. Di qui la necessità di tradurre la poesia in poesia se si vuole cercare di comunicare ai lettori qualcosa che valga la pena di essere comunicato. È chiaro che non mi illudo: si tratta solo di un'approssimazione. La vera *Lepanto* è quella che ha scritto Chesterton, non certo la mia. Io ho tentato di ricrearla nella mia lingua come trasfigurandola, in effetti ho scritto un'altra poesia, "imitazione" dell'originale. Non è tutto, forse non è neanche molto, ma spero che sia qualcosa. Qualcosa che, mi auguro, spingerà qualche lettore in più a leggere questa ed altre straordinarie opere del grande G.K.C., oggi ingiustamente trascurato.



Lepanto è una "ballad" suddivisa in stanze di un numero variabile di tetrametri accoppiati in distici dalla rima. Nella traduzione ho adattato il settenario doppio (o alessandrino, o "mar-

telliano") ma ho rinunciato alla rima (a parte qualche eccezione).

La mia esigenza principale era di mantenere il ritmo che, nel poemetto di Chesterton, è strettamente legato al procedere dell'azione poetica. Per questo il numero dei versi è lo stesso dell'originale e ho limitato per quanto possibile l'enjambement tra versi successivi. La scelta del settenario doppio (il verso più lungo della metrica canonica italiana) deriva, appunto, dall'esigenza di rendere in Italiano il significato di ogni verso inglese. Ammetto, purtroppo, di non esserci sempre riuscito. Talvolta ho omesso di tradurre degli elementi che ho giudicato non essenziali pur di mantenere la sonorità e, appunto, il ritmo. A mia scusante non si può dimenticare il fatto che la lingua inglese è già notevolmente più sintetica di quella italiana (in quanto le parole sono più brevi) per come appare "scritta", ma, quando viene pronunciata, la contrazione delle sillabe non accentate spesso provoca un'ulteriore abbreviazione della frase che è del tutto inconcepibile per il nostro cadenzato idioma.



⁴¹ Miguel de Cervantes, l'autore del *Don Chisciotte*, combatté valorosamente a Lepanto, riportandone l'invalidità ad un braccio.

⁴² Il poemetto si chiude con il doppio confronto fra il sorriso del Sultano e quello di Cervantes, fra le immaginarie, vane imprese di Don Chisciotte e quella reale ed eroica di Don Giovanni d'Austria il quale, annientando l'enorme flotta turca che si era raccolta a Lepanto, scongiurò l'invasione dell'Italia e la conquista islamica di Roma, portando vittoriosamente a termine una Crociata di fondamentale importanza storica.

Il vero romanzo.

DI G. K. CHESTERTON

Fonte: "The True Romance", *Daily News*, 5 agosto 1911.

Questa è una storia assolutamente vera; ma c'è in essa una certa nobile ironia, non tanto facile da analizzare, che ha origine nelle radici stesse della Cristianità.

Qualche centinaio di anni fa in una delle penisole meridionali d'Europa nacque un uomo⁴³ la cui vita assomigliò molto a quella di un giovane di uno dei romanzi di Henty⁴⁴. Egli fece tutto ciò che ci si poteva ragionevolmente aspettare da un eroe per ragazzi; fuggì in mare; degli ammiragli gli affidarono importanti documenti; fu catturato dai pirati; fu venduto come schiavo. Perfino allora non dimenticò i doveri di un eroe alla Henty. Fece diversi tentativi di fuga pittoreschi e disperati, arrampicandosi su muri moreschi e passando da finestre moresche. Egli corse il rischio più che concreto di essere torturato e se la cavò. Ma non assomigliava a evasi senza scrupoli come Cellini o Casanova, pronti ad abbattere tanto un muro quanto il mondo, a infrangere tanto la propria prigione quanto la parola data. Egli ricordava sempre di essere il protagonista di un onesto romanzo per ragazzi e si comportava di conseguenza. Molto tempo dopo nel suo paese furono raccolte le deposizioni degli altri prigionieri cristiani, che si rivelarono uno stupefacente, unanime coro. Parlarono di quest'uomo come di una sorta di santo, dell'altruismo quasi soprannaturale con cui egli condivideva le loro pene e sfidava i loro torturatori. Leggendo anche la più asettica delle sue biografie si sente quell'atmosfera aliena, quell'enorme mondo esterno di Asia e Africa che ha sempre considerato la schiavitù come qualcosa di naturale e perfino banale. Si percepisce il silenzio assoluto di

⁴³ Don Giovanni d'Austria (1547-1578).

⁴⁴ George Alfred Henty (1832-1902), popolare romanziere e corrispondente di guerra britannico.

Questa arguto articolo di G. K. Chesterton di commemorazione della battaglia di Lepanto e del suo protagonista, scritto due mesi prima della "ballad", ne è forse non solo anticipazione ma anche e soprattutto fonte, a giudicare dalla quantità di immagini e concetti che, abbozzati qui, saranno poi sviluppati con straordinario genio poetico nel poemetto. Si può ipotizzare che, profondamente toccato dai propri stessi sentimenti in lui generati dalla scrittura dell'articolo, l'Autore sia stato spinto a sublimarli nella grande poesia che, qualche tempo dopo, è seguita.

Da sottolineare l'originale raffronto realtà/letteratura che non riguarda solo Don Giovanni d'Austria, fratellastro del re di Spagna Filippo II, comandante della flotta cristiana (e, si noti, mai nominato) ma anche Miguel de Cervantes.

Che il personaggio di Don Giovanni d'Austria appaia come prototipo del cavaliere cristiano e dell'eroe romantico è verità storica e, insieme, valore narrativo essenziale nel poemetto, profondamente conaturato alla temperie morale e culturale europea dell'età vittoriana che, a livello popolare, si è prolungata fino al secondo dopoguerra del XX secolo. Diverso il discorso per gli ambienti intellettuali, che anticiparono di una buona cinquantina d'anni la disgraziata "Età dell'ansia" in cui tuttora l'Occidente si agita, avendo perso ogni certezza e mettendo tutto in dubbio. Il Principe d'Asburgo, però, è un eroe di vecchio stampo, privo di ambiguità e contraddizioni, un vero eroe da "romanzo d'avventura per ragazzi" come lo definisce Chesterton. Nel suo coraggio e nella sua rettitudine si può riconoscere non solo tutta una letteratura avventurosa (anglosassone e non) che va dalla metà dell'800 alla metà del '900 ma anche quel cinema americano d'avventura che, dagli anni '20 agli anni '60 del secolo scorso ne fu non indegno erede, in buona parte sostituendola negli occhi e nei cuori di tanti giovani da una parte e dall'altra dell'Atlantico. E così, nel sorriso spavaldo ma onesto di Don Giovanni d'Austria protagonista di *Lepanto* si può riconoscere, naturalmente "mutatis mutandis," quello di Douglas Fairbanks Jr, di Erroll Flynn o di Gary Cooper.

Hilaire Belloc, grande scrittore cattolico e amico di Chesterton, riferendosi alla straordinaria "ballad" che pubblicò il 12 ottobre del 1911 sul proprio giornale, scrisse: "Quelli che non riescono a capire il valore di Lepanto sono vivi a metà". Questa affermazione mi ricorda un po' l'altra di un mio caro amico che, a proposito dei film di John Wayne, tanti anni fa mi disse: "Quelli che non amano i suoi personaggi hanno qualcosa di malato dentro". (R. C.)

grandi cortili aperti con delle fontane nel mezzo, sorvegliati qui e là da mute, disumane figure vestite di bianco; divani oscuri e segreti che odorano di fumo e di sostanze dolci; erba rinsecchita sul terreno spoglio e palme usate come parasoli; e in tutto questo immobile orrore di calore e di sonno, l'unico, indomito europeo che si lancia su ogni possibilità d'avventura o di fuga; arrampicandosi su un muro come potrebbe fare su un melo cristiano o gridando i suoi diritti come potrebbe fare in un inno cristiano.

Né il nostro eroe mancava dell'altra caratteristica essenziale del protagonista adolescente; che è la presenza casuale e anche improbabile in avvenimenti storici straordinari. Tutti coloro che amano i libri per ragazzi come dovrebbero essere amati sanno che un Harry Harkaway⁴⁵, oltre che incrociare la scimitarra con questo o quel contrabbandiere o mercante di schiavi, deve pure riuscire a essere presente alla battaglia di Trafalgar. Il giovane moschettiere di Guascogna, per quanto indaffarato in duelli con sicari mascherati o in corrispondenze d'amore con Margherita di Valois, non deve dimenticare di fare la sua comparsa al massacro di San Bartolomeo. Anche qui il mio eroe della vita reale eguagliò qualsiasi eroe della letteratura per ragazzi; perché egli, essendovi presente, prese parte attiva a uno degli eventi più formidabili della storia e che hanno contribuito di più a cambiare il mondo. L'Europa, nell'età in cui egli visse, era, com'è oggi, in uno dei suoi ricorrenti periodi di divisione e di malessere. Le nazioni del nord erano preda di tetri fanatismi; le nazioni del sud di segrete politiche di stato altrettanto tetre. Il paese dell'uomo che descrivo era molto ricco di territori; ma il suo re era malato, gretto e letargico; un uomo di stagnanti misteri, come appare nei ritratti che ci ha lasciato, con quel suo aspetto pallido ed

equivoco. Le sue forti ma sinistre armate imperiali erano impegnate in guerre, più o meno ingiuste da entrambe le parti, contro il sinistro entusiasmo del nord; l'intera civiltà era aspra e superficiale e sembrava che stesse andando in pezzi. E in questo momento apparve ai confini orientali l'antico e terribile nemico, il Turco.

Come geni evocati dai mari d'oriente dal sigillo di Salomone, ammantati nella porpora del tramonto o nel verde delle profondità marine, sorsero le alte, strane, silenziose vele degli ammiragli dell'Islam. Le forme stesse di quelle navi all'orizzonte erano estranee e paurose; e quando, audaci e severe, si avvicinarono alle isole greche mostrarono le decorazioni prive di lineamenti umani dei nemici dell'idolatria, quelle decorazioni prive di lineamenti umani in cui sembra di vedere cento volti come in un tappeto turco. Le navi continuavano ad arrivare silenziose e senza fine, in un numero che sembrava non fosse mai stato visto da quando Serse era apparso più forte degli dei. E ogni eremita su un promontorio greco, ogni piccola guarnigione di cavalieri su un isolotto nel Mediterraneo, le guardò e vide in loro il tramonto della Cristianità.

In quel mare al centro del mondo esse accerchiarono e assediaron una fortezza la cui caduta sarebbe stata la caduta dell'Europa. Nella generale paralisi il Papa, unica eccezione, fu il solo uomo che si mosse prontamente; mise in mare le galee pontificie e rivolse una pubblica invocazione d'aiuto a tutti i principi cristiani. Il freddo e pigro re si mostrò esitante, proprio come avrebbe fatto in un romanzo storico. Ma aveva un fratellastro – come l'avrebbe avuto in un romanzo. Il fratellastro era in tutto e per tutto coraggioso, bello, brillante e generoso come, in un romanzo, sarebbe stato. Come in un romanzo il Re era geloso di lui. Questo eroe assolutamente genuino si precipitò al soccorso, e in tali crisi è il favore

⁴⁵ Nome inventato che richiama quello di alcuni eroi di romanzi d'avventura per ragazzi.



S C H E D E

✠ GILBERT KEITH CHESTERTON.

popolare che conta, anche negli imperi. Il giovane principe aveva già conseguito le sue romantiche vittorie in Africa, ma poté radunare solo poche navi in tempo per l'attacco. Poi ingaggiò su quelle acque blu e prive di marea una delle più formidabili e spaventose battaglie⁴⁶ che mai macchiarono il mare o oscurarono il sole. I Turchi ammazzarono ottomila soldati cristiani e il mare inghiottiva galea dopo galea della flotta cristiana. Ma il combattimento fu sostenuto con quella pazienza intollerante e terribile che si riscontra soltanto nella collisione fra due credi, quando un intero mondo si scontra davvero con un altro. Prima di notte la marea di quel fiume di sangue cominciò a ritirarsi. Trentamila turchi furono uccisi o presi prigionieri, e dalle galee turche sorsero alla luce e alla libertà ventimila schiavi europei.

Questo fu la grande battaglia di Lepanto e, naturalmente, il nostro eroe⁴⁷ era lì con la spada in pugno; naturalmente, lì fu ferito. Lo immagino in piedi sul ponte, con un braccio appeso al collo e un triste, obliquo sorriso sul volto, che considera di quanto poco l'Europa l'abbia scampata mentre contempla il purpureo naufragio dell'Asia. Perché costui era una persona il cui volto era capace di esprimere sia la pietà che il divertimento. Si chiamava Miguel de Cervantes Saavedra, chiamato comunemente Cervantes. Ed essendogli rimasto un braccio, tornato a casa scrisse un libro intitolato "Don Chisciotte" nel quale ridicolizzò i romanzi cavallereschi e sottolineò quanto fosse improbabile che la gente potesse vivere un qualunque genere di avventura.

G. K. CHESTERTON (TRAD. DI RODOLFO CAROSELLI)



⁴⁶ La battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1571.

⁴⁷ Miguel de Cervantes (1547-1616).

Gilbert Keith Chesterton (Londra, 1874 – Beaconsfield 1936) nacque da famiglia borghese anglicana. Studente non troppo brillante, frequentò la Slade School of Art (e di ciò rimane traccia nei suoi originali disegni) e poi lo University College di Londra, che tuttavia abbandonò senza essersi laureato.

Ventenne, attraversò una fase depressiva che si tradusse in crisi religiosa. Tuttavia, seppur uscirne confermato nella fede cristiana e, nel 1895, cominciò la carriera giornalistica su vari quotidiani londinesi per poi dar vita al giornale *Eye Witness* insieme con il fratello minore Cecil. In effetti, quella di giornalista rimarrà sempre la principale occupazione di Chesterton, proseguita nel *New Witness*, (portato avanti dopo la morte in guerra, nel 1918, dell'amato Cecil) insieme con l'amico, lo scrittore cattolico Hilaire Belloc e, infine, nel settimanale *G.K.'s Weekly* da lui personalmente diretto. In quarant'anni pubblicò migliaia di articoli sugli argomenti più svariati, tutti uniti però da un fondamentale interesse etico per la persona umana e la società.

Nel 1901 Chesterton sposò Frances Blogg. La coppia, che purtroppo non fu mai allietata dalla nascita di un figlio, si stabilì dapprima a Londra per poi trasferirsi in una villetta nella vicina Beaconsfield. Gilbert e Frances rimasero sempre uniti da un tenero affetto, ma si trattò anche di un matrimonio in cui la donna dovette occuparsi di ogni aspetto della vita familiare per l'incapacità del marito di trattare faccende pratiche.

Chesterton cercò di esprimere concretamente il proprio interesse sociale attraverso la teoria del "Distributismo", basata, in contrapposizione al capitalismo e al socialismo, su un rafforzamento della piccola proprietà individuale e di ogni tipo di lavoro autonomo

agricolo e artigianale. Il Distributismo fu certo influenzato dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII e dalla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica che da quell'enciclica aveva avuto origine. La conversione ufficiale di Chesterton al Cattolicesimo risale al 1922, ma già molto tempo prima di allora (come si può dedurre anche da *Lepanto*) la sua attrazione verso il cattolicesimo romano era evidente.

Umorista e polemista straordinario, era ricercatissimo per conferenze e dibattiti, che spesso consistevano in una sorta di duelli verbali con altre famose personalità della cultura inglese contemporanea molto lontane dalle sue idee, come i socialisti George Bernard Shaw e H.G. Wells i quali, pur in eterna polemica con lui, gli rimanevano amici, inchinandosi di fronte al suo genio e apprezzando comunque una lealtà e una bonomia che superavano ogni contrapposizione ideologica. Gli scontri fra "G.B.S." e "G.K.C", in particolare, furono negli anni '20 il "clou" della scena culturale inglese. Negli anni '30 Chesterton mantenne la sua straordinaria popolarità anche grazie al nuovo mezzo della radio. Dai microfoni della BBC, infatti, fu diffusa una serie di suoi discorsi la cui sapiente miscela di saggezza, cultura e umorismo affascinò milioni di ascoltatori.

Venendo a Chesterton scrittore, si trova anche qui una straordinaria molteplicità di interessi e di risultati. La poesia lo accompagnò per tutta la vita, ma si può dire che l'anno 1911, con la pubblicazione dei due poemetti *Il cavallo bianco* e *Lepanto*, segni l'acme in questa attività. Si tratta di poesia eroica e cristiana con i due protagonisti, rispettivamente re Alfredo il Grande e Don Giovanni d'Austria ritratti nel salvare il proprio mondo cristiano dall'invasione pagana. Molte altre sono, comunque, le opere in versi di Chesterton che in stili e toni diversi trattano vari temi, non dimenticando alcune potenti liriche che ci

aprono squarci interessanti sulla personalità dell'autore, probabilmente più tormentata di quanto comunemente si pensi.

La critica degli ultimi anni ha considerato con sempre maggiore interesse la produzione saggistica di G.K. Chesterton. Opere come *Eretici* (1905), *Ortodossia* (1908), le biografie di San Francesco d'Assisi (1923) e di San Tommaso d'Aquino (1933) rappresentano punti fermi del pensiero cristiano e cattolico del XX secolo. Tuttavia, è sui romanzi e, ancor più, sui racconti che si basa tuttora la sua popolarità. Le successive raccolte dei *Racconti di Padre Brown*, dal 1911 al 1935, ottennero un successo strepitoso (e anche quel discreto reddito che consentì all'autore di vivere agiatamente e tenere in vita i suoi giornali) che tuttora continua. E a ragione, perché nelle storie del piccolo prete detective sono presenti non solo l'acume e lo spirito dell'autore ma anche la sua sensibilità e il suo cuore. Da non sottovalutare, inoltre, il fatto che Padre Brown rappresenta tecnicamente una tappa importante nella storia del "giallo", poiché qui Chesterton è il primo a costruire il gioco in



cui, attraverso la discreta offerta degli indizi, il lettore è stimolato a scoprire la soluzione della vicenda.

Per finire, quelli di Chesterton sono romanzi molto particolari, ammesso che tali possano essere definiti. *Il Napoleone di Notting Hill* (1904), *L'uomo che fu Giovedì* (1908), *Le avventure di un uomo vivo* (1912) sono più che altro apologhi, allegorie, sogni in cui l'umorismo fantastico dello scrittore serve ottimamente il proposito di esporre tesi solo apparentemente paradossali ma fondate sul concretissimo terreno del buon senso cristiano. Per *L'osteria volante* (1914) il caso è alquanto diverso. Qui la struttura narrativa è più tradizionale, anche se originale (e molto riuscita) è l'inserzione di canzoni e poesie che trasformano il romanzo in una sorta di esilarante commedia musicale. Forse, però, l'aspetto più valido dell'opera sta nel suo valore profetico. Per certi versi una sorta di versione in prosa fantastica e umoristica di *Lepanto*, *L'osteria volante* descrive un complotto politico/culturale islamico per soggiogare l'Inghilterra alla fine sventato per merito di un ufficiale irlandese e di un oste inglese.

☛ *LEPANTO*, DI G.K. CHESTERTON.

Tempo: 7 ottobre 1911. Luogo: Beaconsfield. Gilbert Keith Chesterton sta scrivendo gli ultimi versi di "Lepanto" pressato dalle sollecitazioni del postino il quale attende, alla porta della sua villetta, che gli sia finalmente consegnato il plico contenente il poemetto da portare al treno in partenza per la capitale. L'opera sarà pubblicata cinque giorni dopo sul giornale *The Eye-Witness* di Hilaire Belloc.

E la ricerca estetica e formale? E il lavoro di lima? Cosa possono mai pensare di un'opera di questo genere i sussiegosi teorici della letteratura del '900? Molto male, o meglio... nulla. E nell'oblio, infatti, è stata relegata

questa come altre opere di questo gigante del pensiero europeo, a suo tempo amatissimo dal pubblico dei suoi lettori e ascoltatori. Secondo Belloc, Lepanto "è il risultato più alto nella poesia non solo di Chesterton ma di tutta la nostra generazione". Come è possibile che questo capolavoro e anche, in parte, il suo autore siano stati dimenticati?

Uomo coltissimo ma "anti-intellettuale" per eccellenza, che la critica politicamente e "intellettualmente" corretta del '900 non poteva che ostracizzare, Chesterton scriveva per tutto il popolo e non per le consorzierie, scriveva non perché ambisse alla fama ma esclusivamente spinto da un'esigenza morale. E così, mentre nei salotti londinesi cominciavano a circolare i versi di T. S. Eliot (pregevolissimi, e anche, di lì a poco, sentitamente cristiani ma, irrimediabilmente ermetici) quelli solari di G.K. Chesterton erano cantati in coro dai fanti britannici nelle fangose trincee della I Guerra Mondiale.

Nell'entusiasmante avventura letteraria di questo originalissimo moralista/umorista il vero e il giusto si coniugano naturalmente con il bello grazie a un inimitabile genio. Così è nel caso di "Lepanto" il poemetto che, mentre attraverso la potenza del ritmo e delle immagini ci fa rivivere con orgoglio una fondamentale pagina della storia d'Europa, sa esprimere profonde verità filosofiche e politiche sulla nostra fede cristiana e sulla nostra identità di europei e di occidentali.

Tornando, dunque, alla fortuna di Lepanto va detto che se la prima emarginazione di questa meravigliosa "ballad" fu intellettuale, dovuta cioè al fatto che la poesia rispettosa di metro e di rima e, soprattutto, la poesia "comunicativa", che esprimeva, cioè, senza mascherature i propri contenuti, apparivano superate, la seconda emarginazione, ben più ferrea, fu politico/culturale. Oltre che l'anti-intellettuale, Gilbert K. Chesterton è, in-

fatti, anche e soprattutto l'anti-relativista per eccellenza! A partire dal secondo dopoguerra, un autore che rivendicasse a testa alta la libertà come precipua conquista della civiltà europea e cristiana (ed europea in quanto cristiana!) nel confronto e nel conflitto contro le civiltà "orientali" del fatalismo e della sottomissione era quanto di più politicamente scorretto si potesse concepire.

È dunque un'aria d'anteguerra che si respira nei versi di Lepanto, ma di certo non stan-tia, al contrario un'aria fresca e pulita come quella che, sul ponte della sua nave respirava Don Giovanni d'Austria mentre, sorridendo, lanciava coraggiosamente la flotta cristiana in una battaglia che avrebbe salvato l'Europa. E di un po' di quell'aria avrebbe bisogno anche l'Europa di oggi.

☞ LA BATTAGLIA DI LEPANTO, 7 OTTOBRE 1571.

Il 1° agosto del 1571 la guarnigione veneziana di Cipro, comandata da Marcantonio Bragadin, si era arresa all'assedio turco a condizione di poter lasciare l'isola. Tradendo i patti, i vincitori trucidarono i prigionieri, scorticarono vivo Bragadin e ne mandarono la pelle impagliata a Costantinopoli perché fosse esposta nelle strade insieme con le teste mozzate dei suoi ufficiali.

Il sultano Selim II cominciò a radunare nel golfo di Patrasso un'enorme flotta il cui obiettivo evidente era uno sbarco in Italia (replica in grande di quanto era già accaduto a Otranto nel 1480), ganascia meridionale di quella tenaglia che a nord-est, nei Balcani, serrava l'Ungheria. Le armate turche di terra e di mare non avevano fino ad allora conosciuto sconfitta e la sopravvivenza stessa dell'Europa appariva minacciata.

In gran fretta, per fronteggiare il pericolo nel Mediterraneo, il Papa Pio V organizzò la Lega Santa cui, però, non aderirono tutte le forze navali disponibili di una Cristianità la-

cerata da dissidi politici e religiosi. La flotta che l'ammiraglio cristiano, l'appena ventiquattrenne Don Giovanni d'Austria condusse nelle acque di Lepanto (dove il golfo di Patrasso si restringe) il 7 ottobre del 1571 era costituita da circa 200 navi (spagnole, veneziane, napoletane, genovesi e di altri stati italiani) e 80.000 uomini fra rematori, soldati e marinai. Gli si contrapponeva la flotta turca, guidata dall'ammiraglio Mehmet Ali Pascià che contava oltre 300 imbarcazioni con circa 120.000 uomini a bordo.

La battaglia fu molto cruenta ed ebbe alterne vicende, vedendo un'iniziale prevalenza dei Turchi che attaccarono anche grazie al vento favorevole. Subirono, però, pesanti perdite anche in virtù del miglior armamento dei Cristiani e della superiorità di alcune loro navi (le "galeazze" veneziane). Poi il vento cambiò, la flotta cristiana passò all'attacco e, alla fine, la disfatta ottomana fu totale. Alla conclusione della giornata la Lega Santa aveva perso 7.500 uomini e 17 navi. I Turchi circa 190 navi e 30.000 uomini fra morti e prigionieri. 15.000 schiavi cristiani incatenati ai remi delle galee del Sultano furono liberati.

Per la prima volta l'avanzata dell'Islam ottomano contro l'Europa era stata fermata. I Turchi avrebbero costituito un pericolo mortale per la Cristianità ancora per più di un secolo, fino alla battaglia di Vienna del 12 settembre 1683, ma quella di Lepanto costituì un evento non meno straordinario e del successivo necessaria premessa. Dell'importanza di quella battaglia i contemporanei si resero bene conto, tanto che, nel 1572, Pio V istituì per commemorarla la festa di "Santa Maria della Vittoria", poi denominata "Festa del SS. Rosario" per celebrare l'anniversario di una vittoria ottenuta per intercessione della Madonna.

